

Cerchiamo di impedire che il friulano muoia

La lettera che il maestro Giuseppe Fornasir, notissimo studioso di storia locale, ha inviato al nostro giornale per criticare la grafia delle nuove tabelle toponomastiche in friulano, ha anche sollevato un dibattito tra i cervignanési. Motivo del contendere: *Sarvignàn* o *Zarvignàn*? Gli risponde da queste colonne il suo concittadino Raimondo Strassoldo, docente universitario (insegna statistica a Palermo) e assessore comunale all'ambiente e al decentramento. Sentiamolo.

«Fornasir confonde il problema fonetico (pronuncia) con quello della trascrizione grafica (Z o S). Certamente, questa amministrazione non può apportare direttamente, con le proprie scelte grafiche, alcun mutamento nella pronuncia, che è pratica collettiva spontanea.

Secondo. Non c'è alcun dubbio che il nome della cittadina, nel friulano locale, è da tutti, e sempre, pronunciato con una bella e chiara S sorda iniziale (*Sarvignàn* come nell'italiano sale). Terzo. La grafia *Zarvignàn*, proposta dal Pirona, discendeva dalle sue personali scelte grafiche generali, e non dall'uso locale.

Noi abbiamo ritenuto che, su una tabella esposta al pubblico, essa avrebbe potuto incoraggiare proprio quel "mutamento di pronuncia" paventato dal Fornasir (i non friulanofoni sarebbero potuti essere indotti nell'errore di pronunciare la Z iniziale di *Zarvignàn* all'italiana, come in "zona" o "tazza"). Quarto. Non esiste un modo "giusto" o "sbagliato" di trascrivere la lingua friulana: esistono solo un certo numero di



Raimondo Strassoldo

convenzioni e sistemi grafici (mi pare che don Moretti, nel suo notissimo studio, ne abbia elencati una trentina). Quelli del Pirona e della Filologica, cui si sono conformati i degnissimi personaggi citati dal maestro Fornasir, non possono invocare particolari privilegi, autorità o ufficialità. Né basta, a questo scopo, il Fascio che campeggia con tanta evidenza sul documento addotto dal Fornasir a conforto della sua tesi. Purtroppo, lo Stato italiano non ha mai riconosciuto rilevanza giuridica alla lingua friulana, e non esistono quindi fonti del diritto in materia. In particolare, non esiste un'autorità legittimata a impartire lezioni di "giusto" o "sbagliato" in fatto di lingua, e tanto meno di grafia.

Consapevole della delicatezza del problema, questa amministrazione ha a suo tempo affidato un apposito

studio a una esperta ricercatrice dell'istituto di filologia romanza dell'università di Udine.

È su questa base tecnico-scientifica, piuttosto che su una tradizione discutibile (ancorché avallata dal Fascio), che si è optato per la soluzione grafica più semplice e univoca. Siamo evidentemente pronti ad adeguarci alle direttive che verranno eventualmente impartite dall'auspicato futuro ente competente in fatto di lingua e grafia friulana. Non trattandosi né di attribuzione di nome a un nuovo ambito, né di mutamento di nome, ma di un mero problema grafico, è fuor di luogo il richiamo al parere della Deputazione di storia patria.

Mi si permetta infine un appunto personale: sì, siamo *nomines novi* e ce ne vantiamo. A differenza del maestro Fornasir, pensiamo che la toponomastica in friulano non sia una "moda del momento", ma un modo efficace ed economico per testimoniare la volontà, reale e sofferta, di lottare contro l'incombente estinzione della lingua friulana.

Noi siamo anche, e forse anche qui diversamente dal Fornasir, con i proponenti della legge sulla tutela delle lingue minori, per l'inserimento del friulano nei programmi scolastici, il suo uso nei pubblici uffici e nei mass media, e il suo ammodernamento a lingua "alta". Il friulanismo folcloristico e museale, piagnone e patinato, conformista e conservatore, erudito e "italianissimo", e anche un po' necrofilo, lo lasciamo volentieri agli *nomines veteris*.

Raimondo Strassoldo

«Chiamiamolo Teatro Friuli» propone il Forum di Aquileia

Non ci sorprendiamo che nell'ampia rosa di proposte per l'intitolazione del nuovo teatro comunale di Udine, di cui leggiamo sulla stampa, non abbia un posto di rilievo il nome Friuli. La ragione più ovvia è che al Friuli Udine ha già dedicato lo stadio. Ma c'è probabilmente una ragione più profonda, e cioè l'antico timore friulano che parlar troppo di Friuli evochi accuse di "provincialismo", chiusura localistica, tradizionalismo (o, oggi, di "secessionismo"); e per converso, di scarsa apertura alla modernità. Al fondo, ci sono le antiche ritrosie della borghesia udinese a investirsi veramente della rappresentanza del popolo friulano.

Tra le proposte correnti, alcune sono senza dubbio molto "forti"; soprattutto quelle che riguardano grandi personalità, come Pasolini, Turollo, Angeli, Modotti, Candolini, e così via. Ma ognuna di esse rappresenta un particolare mondo culturale, ideologico, professionale, civile. Scegliere uno di questi nomi significa escludere gli altri; accontentare un

gruppo di fans significa scontentare gli altri. Invece, riteniamo che una struttura come il nuovo teatro, destinata ad accogliere spettacoli del genere e dei contenuti più svariati, dovrebbe avere un nome il più "ecumenico" e, in un certo senso, il più neutrale possibile.

Allo stesso tempo, dovrebbe avere un nome significativo. Sarebbe un peccato sprecare l'occasione di fare di quest'opera una bandiera dei valori che ci uniscono. E che cosa ci unisce più di essere tutti appartenenti a questa comunità regionale? Il Forum di Aquileia propone quindi che il nuovo teatro di Udine sia intitolato al Friuli. Leggere in futuro, sulle cronache dei quotidiani nazionali, che grandi artisti e grandi spettacoli sono stati al Teatro Friuli, potrà servire non poco alla causa dell'identità friulana.

Perciò no a nomi banali ("Teatro Nuovo", "Teatro comunale" eccetera) o al ripescaggio di vecchie e modeste tradizioni locali ("Teatro Puccini"). Vista la provenienza regionale di gran parte dei fondi necessari alla sua realizzazio-

ne, e anche il suo futuro probabile bacino d'utenza, un'intitolazione puramente cittadina ci sembra inopportuna.

All'obiezione che quella di Teatro Friuli sia una scelta banale, provinciale, di "chiusura", si può rispondere che, a causa di antichi pudori di questo genere, il nome Friuli è praticamente scomparso dalla geografia politico-culturale. All'obiezione che esiste già lo Stadio Friuli si può facilmente ribattere ricordando che, salvo lo stadio, non esiste attualmente in questa regione nessun'altra grande istituzione pubblica e collettiva intitolata al Friuli (non si parla qui del Friulivenezziagiulia). E poi, perché negare agli appassionati di teatro quello che si è a suo tempo concesso ai tifosi di calcio?

Infine, riteniamo che anche Pasolini, Turollo e gli altri sarebbero più contenti di vedere un'opera importante dedicata al Friuli, per il quale hanno profuso tanta intelligenza e passione, che alla propria personale glorificazione.

*Raimondo Strassoldo
per il Forum di Aquileia
Udine*

Pir
ig
lu
ne

M.V., ca 1996

PARLANO I LEADER/ Raimondo Strassoldo

Progetto autonomie impegno costituente

Professor Strassoldo, c'era bisogno di un nuovo partito autonomista?

Sì, perché gli altri gruppuscoli "nazionalisti" non hanno alcuna chance di realizzare i loro obiettivi.

Politici di... chiara fama autonomista, come Pedronetto, hanno scelto proprio questi "gruppuscoli". Solo per rendere testimonianza?

Pedronetto avrebbe potuto portare avanti un discorso autonomistico serio, con larghezza di consensi; ma la sua esperienza in questa legislatura non è stata positiva. Il suo gruppo non aveva nulla da spartire con l'autonomismo friulano.

Pedronetto ha lavorato attivamente alla genesi del vostro movimento. Vuol dire che non è tanto lontano dalle vostre posizioni...

Se non avessimo posto il vincolo della non ricandidatura per gli ex consiglieri, Pedronetto sarebbe stato senz'altro della partita.

Altri esponenti usciti dal Forum di Aquileia sono invece confluiti in partiti diversi da quelli marchiati come autonomisti. Come Danilo Bertoli, candidatosi sorprendentemente nei Verdi; o Gino di Caporiacco nei Ds. Questa decisione può essere letta come un indice di sfiducia nei vostri confronti?

Questo fenomeno dipende dalla decisione di non ricandidare gli ex. Perché? Per il giudizio assolutamente negativo che diamo della legislatura. A causa di questo vincolo, alcuni leader autonomisti, già presenti in Consiglio, con noi avrebbero dovuto rinunciare alla candidatura. Da qui alcune scelte *divaricanti*. L'altro motivo è che ci sono sempre stati gruppuscoli autonomistici, perché alle estreme è sempre frammentazione. La non si governa; si fa politica



Raimondo Strassoldo

le - accettata la pregiudiziale della non ricandidatura - è uno dei punti forti della nostra progettualità. Bertoli ha invece detto subito: o mi candidate o lo faccio altrove. Lo capisco, è legittimo e io gli auguro buona fortuna.

Perché non è stato candidato Tellia, accreditato di competenza ed esperienza, per giunta pronubo di Progetto Friuli?

Una delle cose che più ci inorgoliscono è che in Progetto Friuli lavorano con grande entusiasmo molti non candidati. Come Tellia e Pascolat, ripeto; e Giovanni Spangaro.

Non ha il dubbio di avere dissipato energie che sarebbero risultate preziose proprio in una fase costituente?

Certamente, ma il discorso vale anche per Marzio Strassoldo.

Dopo il ritiro di Illy è stata ventilata la possibilità che il rettore avrebbe fatto altrettanto. Cosa succede: lascia o non lascia? E da cosa è stata suggerita la sua decisione di non candidare?

Mio fratello non lascia, per-

ché non ha mai preso. Fin dall'inizio ha detto, come altri, di voler lavorare, promuovere, incoraggiare, aiutare, dare - se vogliamo - un avallo autorevole; ma di non voler candidare. Questo discorso è chiaro fin dall'autunno scorso. Vede, capisco i riflessi condizionati, ma non sempre chi si mette in politica aspira a una poltrona.

E vero che Illy se ne è andato perché esausto dalle controversie friulane sulle candidature?

Circolano le motivazioni più disparate. Si parla di richiami nazionali, del Governo con cui ha rapporti stretti, di problemi interni alla città, ma anche di aspetti caratteriali: è un imprenditore abituato ai fatti e non alle chiacchiere. Credo che quelle lunghissime riunioni per mettere d'accordo persone e idee abbastanza disparate non facciano parte del suo modo di essere.

La discesa in campo di Progetto Friuli non accresce la confusione, soprattutto in un centro così affollato da far stare stretti i suoi inquilini?

Noi riteniamo che uno dei modi per diminuire la confusione sia di riformare profondamente la Regione, sia nella sua organizzazione sia nei meccanismi elettorali. La nostra assoluta priorità è smontarla e rimontarla. E quindi, faremo di tutto perché la successiva legislatura, che mi auguro cominci non tra cinque anni, ma molto prima, corra sui binari del bipolarismo e dell'aggregazione delle forze.

Questo vuol dire che Progetto Friuli dà a questa legislatura un significato e un obiettivo costituenti? Quindi, con un orizzonte temporale limitato?

Certamente, è nel nostro programma. Noi andiamo a Trieste per rifare la Regione

Con chi?
Faremo alleanze con chi vorrà cambiare la Regione attenendosi a queste linee ispiratrici, di cui una è la semplificazione del quadro politico, con una legge elettorale mirata al bipolarismo.

Il problema delle alleanze lo risolverete dunque a posteriori, con chi offrirà disponibilità. Ma chi farà il primo passo, voi o gli altri? Sarete disposti a concedere agli altri delle ragioni e, se sì, quali?

Bisognerà trattare, trovare punti di equilibrio, arrivare a compromessi.

Quali rapporti vorreste avere con la Lega Nord?

È il nostro concorrente più forte. Ci uniscono alcune cose, molte altre ci vedono su posizioni contrapposte. Le prime sono il disagio per la situazione attuale, anche se la Lega non può

di questa Regione di cui è stata parte essenziale con tre presidenti. E anche se fosse stata esemplare, non possiamo condividere ciò che fa a livello nazionale, né la sua organizzazione che è quanto di più omologato, centralistico e leninista ci sia in Italia.

D'altronde, persone serie e decorose non possono obbedire a un Bossi. Un simile leader non è accettabile da persone di un certo decoro; ma soprattutto non sono accettabili le sue idee guida: la secessione, assolutamente impossibile, considerato anche il contesto internazionale; e la Padania che non è mai esistita non essendo riuscita neppure a identificare i propri confini.

I sondaggi vi danno il 6% su base regionale. E con questo corredo avete l'ambizione di rifondare la Regione?

Per non avere ancora cominciato la campagna elettorale e per essere un movimento del tutto nuovo, partire dal 6% invece che da zero, è più che bene.

Soprattutto quando al vostro fianco si dice sia schierata la Curia...

Non c'è dubbio che qualche stimolo iniziale sia venuto dalla Curia. Nella mia visione, però, Progetto Friuli è la naturale continuazione del Forum di Aquileia; quindi del Comitato Regione-Stato, poi confluito con il movimento dei sindaci. Ebbene, questa confluenza è risultata decisiva.

Progetto Friuli può essere considerato una trasposizione del partito del Nord-Est di Cacciari? Ammesso, anche se non concesso, il rapporto tra i due movimenti, è vero o no che siete funzionali all'Ulivo?

Per quanto riguarda le future alleanze siamo assolutamente aperti. Non siamo, comunque, la *longa manus* di alcuno. Vero è che molti sindaci avevano partecipato al movimento di Cacciari. Quella del Nord-Est è un'idea molto buona, purché si mantengano le rispettive identità: Veneto è Veneto e Friuli è Friuli. Possiamo collaborare fortemente.

Voi raccoglierete l'eredità di una specialità a brandelli. Sarà possibile ricostruirla in un contesto istituzionale che vede la nostra Regione svantaggiata rispetto alle altre che potranno invece dotarsi della specialità con legge ordinaria, mentre la nostra avrà la palla al piede del vincolo costituzionale per modificare lo statuto?

Certo, la specialità o il suo irrobustimento sono il nostro obiettivo. Personalmente, penso che non sia tanto importante la parola specialità, quanto il contenuto dei poteri e delle competenze che questa Regione riuscirà ad avere. Per esempio, per quanto riguarda l'assetto dei poteri locali, questa Regione ha già poteri straordinari. Noi vorremmo aggiungere un altro campo: curare le relazioni internazionali e fare una politica di buon vicinato.

senso dell'appartenenza: parla Raimondo Strassoldo anche la crescita demografica un pilastro della specificità

MV 22-05-2000

Il suo libro - *Lingua, identità, autonomia* - è stato un sasso in piccionaia. Ha fatto discutere e litigare. «Provocazione» di Raimondo Strassoldo era grossa e numerosi spunti: chi parlò di «etno», chi di un Friuli rassegnato a omologarsi sulla «cultura dominante». E oggi? Risentito autore di quel volume, do- di sociologia all'Università di Udine.

«Cos'è per lei il patriottismo: un alibi o una spinta a operare?»

«La sottolineatura di una di-à che ha in sé dei valori da- dere contro l'appiattimen-

«Quei valori sono stati la- dello sviluppo negli Anni- ta. Lo sono ancora?»

«Metica del lavoro e la labo- sono dati scontati, ma- è essenziali di altri. Il pas- in trent'anni dalla socie- industriale a un'altra post-in- ale, dalla produzione ma- riera all'*engineering* im- stico, ha fatto emergere al- lori, correlati alla cono-

«Cos'è cambiato nella scala- priorità?»

«L'ultima generazione è cre- in un mondo in cui sono- le vecchie cinghie di tra- one culturali, vedi i riferi- della famiglia e del cam- , ed è dilagata l'omologa-

«... che ha eroso l'identità?»

«... almeno nei termini cari- nerazione dai quarant' an- su».

«... un limite?»

«... ma vale anche per la poli- nelle cui forme tradizionali- vani non si riconoscono

«... si ha l'impressione che, in- to contesto, l'identità si- i e, come un miraggio, si- ani».

«... un problema comune alle- politiche che hanno diffi- a trasmettere l'orgoglio- appartenenza».

«... l'identità è il dna di un po- se manca, è possibile par- li Friuli?»

«... giovani infatti tendono a- ficarsi in culture lontane».

«... l'identità si è dunque lique-

«È un dato inconscio, primor- diale, che scaturisce dai rappor- ti familiari; è materia prima per l'elaborazione cosciente. In que- sto senso è tutt'altro che perdu- ta. È però un classico il friulano consapevole della sua "diversità" ma che non vuole saperne di autonomismo e di friulanismo. Non ha molto interesse per un'identità intesa in senso politi- co. Lo si è visto nell'operazione Cecotti: pur essendo un candida- to forte, ha avuto successo più per la confusione in campo av- verso che per meriti propri. Solo nel '68 i friulanisti hanno rag- giunto il 12% a Udine. Ma il miracolo è avvenuto per la svi- sta di Marangone che dimenticò di presentare in tribunale la lista socialista».

«- C'è una minoranza attiva, però con scarsa audience. Per- ché, cioè nonostante, si dà tanto da fare?»

«Perché continua a credere nel ruolo trainante delle mino- ranze ("lievito della mas- sa"...).»

«- Una minoranza che crede comunque nel federalismo...»

«A mio avviso la democrazia funziona nelle piccole unità, in quelle estese si burocratizza e tende all'oligarchia. Tanto più visibili sono i problemi tanto più il popolo è in grado di risolv- verli».

«- È il principio federalista della sussidiarietà. Vale per il Friuli, vale per tutte le regioni?»

«Certo, anche per la Calabria».

«- Che rapporto c'è tra la lin- gua come espressione dell'iden- tità e l'autonomia?»

«Non condivido chi tra i miei amici usa la politica per afferma- re la lingua. La lingua è strumen- tale all'identità, questa lo è al- l'autonomia, a sua volta quest'ultima alla democrazia, cioè alla libertà. Come si vede, il tra- gitto federalista è incompiuto, non ancora ben chiaro nella cul- tura civica e politica. Molti infat- ti gli annettono un significato di chiusura anziché di principio co- struttivo».

«- Una chiusura difensiva?»

«Il Friuli ha sempre avuto buoni rapporti con i vicini. La sua è una storia di apertura. Nes- sun problema, dunque, per il suo futuro multietnico. Dirò di più, l'unicità del Friuli è la sua multietnicità».

«- Con Trieste, però...»

«La polemica antitriestina nasce dall'ine-

guaglianza del rapporto, da ser- vo a padrone; se non esistesse questa preclusione, non ci sareb- bero problemi. Comunque, anche questo sentimento è in calo. Un triestino alla presidenza della Regione, Antonione, ha rotto un tabù e neanche il più retrivo dei friulanisti (ci sono, eccome se ci sono) ha protestato. Inoltre i giovani non vivono la convi- venza con Trieste in termini con- flittuali».

«- Che rapporto c'è tra l'appannamento dell'identità e l'economia?»

«Nell'economia il fattore decisivo non è la tradizione, ma l'Università. È la conoscenza, l'informazione, la cultura d'im- presa».

«- A proposito di Università, le attese erano tante. Sono state soddisfatte?»

«I laureati a Udine, ora il 50% degli studenti friulani, non hanno ancora raggiunto i livelli "apicali". Gli effetti si avverti- ranno quando le imprese, che è bene passino presto ai figli dei fondatori, saranno dirette da questi laureati».

«- Considera essenziale la transizione generazionale?»

«Sì. Una ricerca della facoltà di economia ha appurato che la seconda o la terza generazione è più attrezzata ad affrontare le turbolenze dell'economia globale».

«- Pensa all'industria della se- dia?»

«Sì. I seggiolai di... falegnami. Nel frattempo è cresciuta una generazione che conosce i suoi limiti, ma è in grado di progettare alternative di processo se non di prodotto. Una generazione specializzata nell'elaborazione delle conoscenze, sia pure relativamente alla sedia; che non produce pezzi ma si occupa di *just in time*, di marketing e di terziarizzazione».

«- E perché investe così poco all'estero?»

«È difficile pensare che i seggiolai non colgano questa neces- sità come un'opportunità. È un bene essenziale, il fondamento dell'internazionalizzazione. E noi, che viviamo sul confine, dovremmo avvertire quante oppor- tunità sia in grado di veicolare».

«- Una generazione, però, in fuga dal lavoro in fabbrica. Perché?»

«È una cultura difficile da cambiare in cui si intrecciano fattori come la ripetitività e la fatica, non soltanto pregiudizi».

«- Quali conseguenze avrà il melting pot annunciato dal crescente bisogno di immigrati extracomunitari?»

«Il processo è in corso senza traumi; basta non assuma ritmi e dimensioni eccessivi».

«- Il friulano li accetta e li omologa?»

«Il friulano li accoglie, ma, come in Francia e in Inghilterra, difficilmente accetta i matrimo-

ni misti tra bianchi e coloured. Qualche problema potrà nasce- re, invece, dalla diversità religio- sa».

«- Nonostante il Friuli sia diventato, in una sola generazione («già questo è un fenomeno difficilmente spiegabile»), la regione più laica d'Italia per numero di matrimoni civili?»

«Gli immigrati islamici han- no un'identità forte e militante. Questo potrà provocare dei con- flitti».

«- Perché nell'economia il Friuli sembra avere una marcia in meno del Veneto?»

«Nei piccoli numeri e nel breve periodo è difficile dare dei giudizi. Penso che i nostri imprenditori di prima generazione non siano sensibili come i giovani a tematiche quali la delocalizzazione, da vivere come opportunità di crescita soprattutto locale. Il Veneto ha poi maggiore massa critica ed è più legato alla nuova economia, per la quale le risorse patrimoniali hanno importanza minore di quelle intellettuali. Infine, è più "giovane". Ecco perché battersi contro la denatalità non è battaglia retrograda. Anzi, è più importante l'incremento demografico che la difesa della lingua, anche se è possibile collegare le due cose: l'orgoglio di un popolo, sostenuto dalla peculiarità linguistica, può infondere fiducia nel futuro».

Eugenio Segalla

MEZZO SECOLO DI IDEE

di RAIMONDO STRASSOLDO

Non occorre essere un fine letterato per sapere che, nel dibattito pubblico, l'uso della parola "signore" assume spesso il significato spregiativo e offensivo di disconoscimento di qualsiasi altro titolo di merito. Il consigliere regionale Calzetta (nomen omen) usa questa nota figura retorica a proposito di Gianfranco D'Aronco. Vorrei chiarire ai lettori che il signor Gianfranco D'Aronco cui si riferisce il Calzetta è presidente della commissione cultura del Comune di Udine.

MEZZO SECOLO DI IDEE

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

È professore emerito di storia delle tradizioni popolari, materia che ha insegnato in diverse università della repubblica; è autore di numerosi lavori scientifici su questa materia, ma anche sulla storia della letteratura e sulla storia politica di questa regione (cfr. a es. Friuli, regione mai nata, 197...)

Di fronte ad argomentazioni come quelle di Nevio Calzetta (ma altre, simili, ne ho spesso sentite in questi ultimi anni da parte dell'ultima generazione di diessini rampanti) mi chiedo dove sia andata a finire la cultura politica di quello che è stato un grande e serio partito, come quello comunista. Come si fa a sostenere che il «dibattito sulle riforme istituzionali in questa nostra regione» si riduca a un burocratico elenco di atti consiliari promossi dal Ds negli ultimi due anni? Ha mai sentito parlare il ragazzo Calzetta delle esperienze (andando a ritroso nel tempo) del Progetto Friuli (1998), del Comitato Friuli-Trieste (1995-96), del Forum di Aquileia (1994-95), del Forum per l'autonomia friulana, (1986-88), del movimento Friuli (1966-1986)?, di Int furlane? E vorrei informare il Calzetta che ancora prima, tanto e tanto tempo fa, negli anni 40, c'era stata l'esperienza dell'Associazione per l'autonomia friulana, guidata da personaggi del calibro di Tiziano Tessitori, Pier Paolo Pasolini e Giuseppe Marchetti. Dietro il dibattito di questi ultimi due anni sulle riforme istituzionali c'è oltre mezzo secolo di impegno, di lotte e di sacrifici, di cui Gianfranco D'Aronco è stato protagonista, testimone e monumento; ed è grazie a un pugno di uomini della sua tempra se nel 1948 il Friuli è stato eretto a regione autonoma a statuto speciale (sebbene in forzosa convivenza con Trieste), nel 1978 ha avuto la sua università (sebbene forzosamente intitolata a Udine), e nel 1999 ha avuto il riconoscimento di minoranza linguistica.

Il consigliere Calzetta crede che il tema del Friuli storico ormai non interessi più a nessuno; forse si è già stancato di sentirne parlare sui giornali e in Regione, negli ultimi sei mesi. Ma vorrei ricordargli che la storia è qualcosa di più lungo delle cronache giornalistiche e più serio dei chiacchiericci interpartitici; e che il Friuli storico è un'idea per la quale c'è gente che lotta da oltre mezzo secolo e non ha intenzione di smettere; piaccia o non piaccia al Calzetta (tanto per scimmiettare il suo stile).

Per finire, mi pongo due interrogativi. Il primo è: se è vero che Calzetta esprime (quanto meno nel tono) la posizione del gruppo dei Ds in consiglio regionale, esprime anche quella dei Ds friulani? Dell'onorevole Baracetti, per esempio? Il secondo è: ma cosa sta succedendo ai nemici del Friuli (storico, culturale, identitario, minoritario, autonomo, ecc.)? Perché ritroviamo nei Calzetta gli stessi toni sprezzanti, arroganti, ingenerosi, presuntuosi, che abbiamo appena sentito nei Zaccaria, nei Collini, nei Marzini? Puro effetto di giovanile suggestionabilità mediatica o segno di mancanza di stoffa culturale propria o sintomi di strisciante isteria per gli esiti delle prossime elezioni?

Raimondo Strassoldo

GLI ANTI FRIULANI

Vgn.
Vms
12.11.02

di RAIMONDO STRASSOLDO

La collana "Storia d'Italia" dell'Einaudi è uno dei monumenti dell'editoria nazionale degli ultimi decenni. Troneggia nella sala consultazione di tutte le biblioteche pubbliche e negli scaffali di buona parte dell'élite colta d'Italia. È l'opera di riferimento per gran parte delle ricerche scolastiche. Il modo in cui essa presenta le cose ne canonizza l'immagine per generazioni di italiani.

È uscito il sedicesimo numero, in due volumi, della serie "Le Regioni dall'Unità d'Italia a oggi", dedicato al Friuli-Venezia Giulia (ancora col trattino). Bene. Sarà certo un'opera di grande qualità.

Ma colpisce che gli autori siano tutti professori dell'Università di Trieste, anche se qualcuno è anagraficamente friulano. E poiché le malelingue dicono che gli storici delle facoltà di Lettere e di Storia di Trieste sono tutti di sinistra, già potrebbe sorgere qualche dubbio sugli equilibri ideologici dell'opera. Ma a me interessano qui solo gli equilibri territoriali. Ora, già sulle due copertine campeggiano due ritratti di artisti triestini dedicati a personaggi triestini. Se si scorre l'indice, si nota che vi sono 4 contributi esplicitamente dedicati al Friuli, 3 a Gorizia. Se poi uno, abituato alla bieca ricerca empirico-quantitativa, analizza i contenuti delle circa 1.400 pagine, vedrà (provare per credere) che il 60% sono dedicate a Trieste e alla Venezia Giulia, il 10% a

Gorizia e il 30% al Friuli. Se ammettiamo che il Goriziano sia circa per metà friulano e per metà giuliano, risulta che due terzi dell'opera sono dedicate alla Venezia Giulia e un terzo al Friuli. Ora, ragionando sempre in termini rozza-mente quantitativi, la Venezia Giulia comprende circa il 5% del territorio regionale, e in termini demografici, il 26% (310.000 su 1.185.000 circa). Torna allora alla memoria la famosa proposta di qualche triesti-

no, in sede di discussioni sullo statuto regionale, circa quarant'anni fa, di risolvere il problema dello squilibrio numerico tra Friuli e Trieste assegnando ai Triestini due voti a testa, contro uno dei friulani. Gli autori di questo libro hanno fatto di molto meglio. Hanno assegnato a ogni "giuliano" un valore storico-culturale quasi 3 volte superiore a quello di ogni friulano.

Biechi calcoli quantitativi, si diceva. Forse è vero

che la storia di Trieste è tre volte più ricca e importante di quella del grosso, noioso retroterra friulano. Ma non ci viene in mente nessun metodo di verifica scientifica di questa ipotesi. Rimane invece il dubbio che questo esito dipenda da come si vede la regione dai caffè di piazza Unità.

Il solito friulanista piagnone e campanalista, mi si dirà. Al che io obietterei che questi due libroni provano due cose piuttosto importanti. La prima è che l'università di Udine conta ancora come il due di picche, per quanto riguarda gli studi di storia contemporanea locale. Nessun professore dell'ateneo friulano è presente in quest'opera; non so se perché non invitati, o se perché non ce ne sono proprio, all'Università di Udine, di specialisti in storia contemporanea del Friuli. Conclusione: è urgente e necessario che l'Università di Udine si attrezzi in questo campo di

studi. A meno che il Friuli non accetti che, per sempre, la propria immagine in Italia e nel mondo sia solo quella costruita e irradiata da Trieste.

La seconda è la conferma che l'unità della Regione Friuli Venezia Giulia è incompatibile con la sopravvivenza dell'idea e dell'identità friulana. Finché questa Regione amministrativa sarà trattata come un tutt'uno, con capitale Trieste, è inevitabile - anche al di là delle intenzioni soggettive, e delle attive politiche in tal senso - che l'individualità del Friuli ne venga progressivamente cancellata. Occorre ricordare altri segni in questo senso? Mi limito a qualche piccolo esempio. L'aeroporto regionale sui display del mondo si chiama di Trieste: e quindi ogni volta che un friulano prende l'aereo per tornare a casa, automaticamente e inconsciamente si deve sentire un po' triestino. Ogni domeni-

ca mattina i friulani, se vogliono sentir messa alla radio, devono sorbirsi quella biascicata dalla parrocchia di San Giusto. Del vergognoso squilibrio a favore di Trieste delle trasmissioni della Rai regionale tutti sono al corrente. E non occorre neanche ricordare che da decenni la Rai, e gran parte dei grandi media, hanno sistematicamente ridotto il Friuli alla provincia di Udine, usando per le altre parti del Friuli storico le dizioni Isontino e destra Tagliamento (o Pordenonese). L'Auditorium di Gorizia non è mai indicato con il suo nome ufficiale, "Auditorium della cultura friulana", ma sempre con quello di "Auditorium di via Roma". Tutto ciò che si nutre dei soldi di Mamma Regione - ed è una bella quota di quanto gira in queste terre - deve portarne il logo, nel quale la Venezia Giulia occupa i due terzi dello spazio. Per fare un esempio curioso, il bellissi-

no libro dell'ingegner de Jilia sui "Fiumi del Friuli" (tra Livenza e Isonzo; e quindi indubitabilmente Friuli storico-geografico) per poter fruire di un contributo (semi)pubblico, a Gorizia ha dovuto indossare una nuova copertina e intitolarsi "I Fiumi del Friuli-Venezia Giulia". Sono ormai cresciute due generazioni che stentano a concettualizzare il Friuli senza la Venezia Giulia. Che anzi nel parlar corrente si pronuncia tutta d'un fiato, FriuliveneziaGiulia; anticipando i tempi in cui un altro Di Bisceglie, allo scopo di ulteriormente favorire l'unità regionale, non proponga un altro emendamento costituzionale, con l'abolizione, dopo quella del trattino d'unione/distinzione, anche degli spazi fra e parole. Per pressioni triestine, ma anche per tremori unitaristi dei politici friulani, si evita come la peste di intitolare al Friuli qualsiasi pubblica istituzione. Il

caso più vergognoso è, ovviamente, quello dell'Università, che per volere dei suoi promotori doveva essere del Friuli, e che per l'opposizione dei triestini dovette accontentarsi di essere di Udine. Ma qualcosa del genere è successo - forse più per autocensura degli udinesi che per espresso intervento dei triestini - con il Teatrone. Pur di non dedicarlo al Friuli, si è finiti col grottesco esito di dedicare a un antico pittore (di grottesche, appunto) una sede per musica e spettacolo. Qualche udinese ha anche proposto di togliere il nome Friuli (cambiandolo in Foni) dall'istituzione che forse più di tutte tiene viva l'identità friulana nelle masse popolari, cioè lo stadio di calcio di Udine. Magli esempi della lotta degli unitaristi friulgiuliani, anche in campi molto più consistenti, contro l'identità e unità friulana, riempirebbero interi volumi.

L'ignoranza della storia

ha fatto dimenticare al mondo politico friulano che negli anni di discussione sulla futura Regione la scelta di Trieste come capitale fu molto controversa, e passò solo grazie all'accordo non scritto per cui Trieste sarebbe stata capitale solo a patto di accettare sempre un presidente friulano. Ora si vedrà quanto fossero fondati i timori di chi allora già prevedeva che Trieste capitale avrebbe comunque portato alla disgregazione dell'unità e della coscienza friulane, della stessa idea di Friuli; alla sua stessa scomparsa dalle carte geografiche e dai libri di storia. Ora il destino si compie: i partiti di centrosinistra stanno lavorando alacremente per consegnare l'anno prossimo su un piatto d'argento, nel palazzo del Lloyd Triestino in piazza dell'Unità d'Italia, a un supertriestino doc fino al midollo, le sminuzzate frattaglie amministrative di quello che fu il Friuli.

1 agl. dovev. Le 10 a Trieste

GLI ANTI-FRIULANISTI

di RAIMONDO STRASSOLDO

Avevo promesso che, malgrado le mie dimissioni da friulano, avrei accolto l'invito a intervenire ancora sui temi politici locali, appena avessi potuto prendere visione dei testi definitivi dei programmi elettorali. Ma soprattutto nel caso di Illy mi trovo in notevole imbarazzo, perché il suo programma scritto sembra ampiamente superato dalle sue più recenti dichiarazioni. In quel testo il sostantivo Friuli da solo non compare mai e l'aggettivo friulano solo una volta, in connessione con fatti linguistico-culturali. Per quanto riguarda la questione della riforma federale della Regione vi si ipotizza una valorizzazione dell'Assemblea delle autonomie locali.

Ma «rifutando ogni ipotesi che leda la sua (della Regione) unità» e ipotizzando che le «Province si potranno associare» per la gestione di strade e lingue e culture e tradizioni locali. Se ci si dovesse fermare alla lettura del programma, si dovrebbe concludere che non c'è nulla di nuovo rispetto all'esistente. Risale al 1986 una legge del genere e di fatto le province di Gorizia, Udine e Pordenone da tempo collaborano in questi campi.

Ma poi ci sono le sue sempre più frequenti dichiarazioni verbali su questi temi, espresse in dibattiti e interviste. In quella di sabato al vostro Decleva, per esempio, Illy parla esplicitamente dell'unità delle province friulane (e altrove ha chiarito che anche Gorizia lo è) e ampliatamente sulle possibili competenze all'economia, all'ambiente, alla formazione, alla pianificazione... Si vede che il patto con Cecotti comincia a fare effetto. E forse anche la concorrenza della Guerra, nel cui programma invece si afferma a chiare lettere, al terzo capoverso, che «il nuovo statuto garantirà sia nuove forme di autonomia per il Friuli, con la valorizzazione delle sue diverse realtà provinciali, sia un nuovo ruolo e una conseguente autonomia per Trieste». E anche Saro dice le stesse cose.

I friulanisti dovrebbero giubilare. E non a caso vi sono friulanisti e comunque personaggi che sventolano la bandiera

M.V. 27/5/93

GLI ANTI-FRIULANISTI

del Friuli in tutte e tre le coalizioni concorrenti.

Ma non vedo grandi entusiasmi in giro. Perché? Intanto perché le promesse dei candidati sono ancora molto al di sotto delle richieste "storiche" dell'autonomismo friulano: non toccano, per esempio, la questione del nome della regione né quella della sede dei suoi organi (compreso quello della Rai regionale), ovvero il problema della capitale. E nemmeno quella della separazione delle pignate, cioè dei bilanci. Ma soprattutto perché è almeno dal 1976, con l'esplosione del "Melone" di Cecovini, che da Trieste vengono ricorrenti proposte di riforma dualistica e a metà metropolitana e quindi qualche simmetria forma di soggettività e autonomia al Friuli. Verso la metà degli anni 90 lo stesso progetto era stato riproposto dal Forum di Aquileia (e, in una delle sue ultime apparizioni pubbliche, anche dal presidente Comelli).

La forza politica del Forum di Aquileia e dei comitati seguenti era irrillevante rispetto a quella dei colossi prima citati e tuttavia il progetto del Forum aveva ricevuto un'ampia eco (per esempio, la sua bozza di nuovo statuto regionale era stata integralmente pubblicata in un inserto del Messaggero Veneto). Da quel laboratorio

era nata, tra le altre cose, anche una lista denominata Progetto Friuli, presentatasi alle elezioni regionali del 1998. Ricordo queste piccole e vecchie vicende perché anche allora Illy mostrò vivo interesse per le istanze autonomiste friulane. Vi furono parecchi incontri anche pubblici (a Udine, Aquileia, villa Manin, ecc.) e ci si mosse verso un patto elettorale. Illy stesso fece disegnare dai consulenti pubblicitari della sua ditta il simbolo: un pugno chiuso con l'indice e il medio tesi e divarcati, a formare la V della vittoria, ma anche a simboleggiare la natura unitaria e duale della Regione. Un dito per Trieste, uno per il Friuli.

A posteriori, penso che quello per il Friuli fosse il medio, perché d'improvviso Illy ci fece comunicare dai suoi uffici (uso la prima persona plurale, perché nel Progetto Friuli c'ero anch'io) che non se ne faceva più niente, lasciandoci in mano il pampalugo. Le motivazioni del voltafaccia rimasero ignote: secondo alcuni furono i dati dei sondaggi, che non ci attribuivano numeri adeguati alle aspettative di Illy; secondo altri furono i veti romani (al governo c'era il centro-sinistra di Prodi). Può darsi che la Convergenza di Cecotti sia molto più forte del nostro Progetto Friuli (l'amico Renzo Pascolat dovrebbe essere in grado di valutarlo, avendo l'esperienza dell'una e dell'altro) ed è possibile che stavolta Illy vada fino in fondo con i

nuovi compagni di strada. Ma i friulanisti fanno bene a non esultare ancora, perché la storia di questi ventisette anni insegna che tutti i discorsi di riforma dello statuto regionale per riconoscere adeguati livelli di autonomia per il Friuli da un lato e per Trieste dall'altro sono andati in fumo dopo le elezioni. Anche indipendentemente dalle intenzioni dei candidati. I friulanisti sanno che i loro nemici sono fortissimi e radicati, in Friuli non meno che a Trieste e a Roma e permeano gran parte delle formazioni politiche e degli ambienti culturali che contano. Passati i fumi elettorali, i bastioni antifriulanisti riappariranno in tutta la loro potenza. Anche la Guerra, penso, lo sa perfettamente.

Sul perché e il percome di questa viscerale, generale e finora vincente ostilità verso le istanze identitarie e autonomistiche del Friuli si potrà tornare, eventualmente, un'altra volta; ma ormai solo in sede storico-sociologica.

P.S. Mi si permetta, invece, qui un postscripto di mera cronaca: sono rimasto molto colpito dalla reazione di Paolo Maurenzig all'intervento di Sgorlon sui due canardi. Da un fine letterario come Maurenzig non mi sarei mai aspettato una cosa di quel livello. Lungi da me ogni velleità di entrare in uno scontro fra i due giganti della letteratura contemporanea in Friuli, ma francamente lo scritto di Maurenzig mi è sembrato un po', diciamo, terra-terra. A cominciare dalla critica allo svolgimento di Sgorlon alla Guerra: ma non è stato Maurenzig, qualche settimana fa, a dare il la con la lettera in cui beatificava Illy?

Protesta studentesca a Udine: la mia voce fuori del coro

di RAIMONDO STRASSOLDO

Egregio direttore, mi permetta di spiegare la mia voce fuori del coro di lodi per la mobilitazione degli studenti udinesi, come di tutta Italia, contro i decreti del governo sulla scuola e sull'università; voce che ho emessa all'uscita dell'aula magna dell'Università, in piazzale Kolbe, e da voi cortesemente segnalata. Per due ore avevo partecipato alla splendida triplice cerimonia: per il trentennale dalla nascita dell'Università, la laurea honoris causa al già arcivescovo Battisti e il pensionamento della vice-rettora Maila d'Aronco. Tutto perfetto: la regia de direttore dell'ufficio stampa, Govetto; i diversi interventi della rettor, Compagno; la laudatio di Brusaferrò; la lectio magistralis di monsignor Battisti; il commiato della professor D'Aronco; e bellissime anche

le musiche universali iniziali e i cori friulani alla fine. Confesso che sono stato intensamente commosso per tutte le due ore, in una sinfonia di sentimenti: le musiche, la rievocazione delle lotte popolari per l'Università negli anni 60 e la tragedia del 1976, la figura di Petracco, e anche per i baci, gli abbracci e le lacrime nel passaggio di consegne tra due donne e due generazioni, la d'Aronco e la Compagno. Una cerimonia indimenticabile.

Tuttavia questa mia intima sinfonia sentimentale è stata turbata dalla manifestazione del centinaio di studenti, che per tutte le due ore, senza interruzione, fuori del portone hanno scandito con forza gli slogan della protesta. La profondità e l'altezza dei temi trattati all'interno della cappella, e la bellezza delle for-

me con cui sono stati espressi, e la volgarità, l'estremismo e il terrorismo (la bara nera, la maschera orrificica della Morte) della manifestazione mi hanno molto ferito. Perciò, invece di scantonare dalle porte laterali, come ha fatto gran parte del pubblico, sono uscito dalla portone centrale (forse per primo, e comunque subito davanti alla Magnifica) e ho fortemente rimproverato i manifestanti per il loro disturbo. Non hanno rispettato i sentimenti, almeno i miei. Turbare i sentimenti buoni e intensi, così palpabili in quella cappella, è offesa, violenza.

Devo aggiungere che, avendo partecipato da studente a diverse manifestazioni, e poi avendo osservato dall'interno, per diversi anni, le manifestazioni studentesche a Trento, alla facoltà di Sociologia, attorno al 1968, ritengo di ave-

re sviluppato una certa sensibilità, e forse anche competenza professionale su questo fenomeno sociale. C'è tutta un filone di studi, già nell'Ottocento, sulla dinamica delle dimostrazioni, dei movimenti sociali, delle folle, dell'effervescenza, dei tumulti e simili. Anche nel 1966-67 gli studenti hanno cominciato a fare dimostrazioni e proteste riguardanti problemi puramente scolastici e universitari; e poi rapidamente hanno "scalato" a livelli più politico-ideologici ("la

rivoluzione" marxista-leninista-maoista) e alcune frange hanno scalato fino al livello militare (guerriglia di strada e terrorismo). Ricordo benissimo di come all'inizio molti professori si sono proclamati (e alcuni davvero lo erano) come simpatizzanti del movimento studentesco; a Trento ho visto più volte molti eminenti professori di sociologia, come Alberoni, marciare in coda a cortei di studenti organizzati e guidati da personaggi come Renato Curcio. Qual-

cuni ricorderà che Curcio, con molti dei suoi compagni, è sceso in clandestinità a organizzare le Brigate Rosse, con tutto quello che poi è successo, per i quindici anni seguenti. Sono molto allarmato dalla prospettiva di dover attraversare, quarant'anni dopo, un altro Sessantotto. Sono anche allergico all'idea che i docenti corteggino gli studenti e cerchino di farsi reclutare, o farsi nominare come loro rappresentante. C'è un famoso brano di Platone in cui scriveva «guai i tempi in cui i vecchi si fanno trascinare dai giovani, e accettano di farsi insegnare da loro». Il compito dei vecchi, come me, è educare gli studenti, insegnare a ragionare; non cercarne il favore. Tempo che l'ex rettore Honsell e la rettor Compagno, per ragioni anagrafiche, non abbiano provato il Sessantotto e for-

se non hanno avuto occasione di leggere Platone.

Un'ultimissima cosa. L'unico concetto espresso in quella cerimonia, dentro e fuori della cappella, che non condivido è l'esaltazione dell'invito ai dipendenti dell'Università a devolvere una giornata di lavoro per tamponare il "buco" finanziario dell'Università. Tre considerazioni. Primo, sono contrario ai gesti simbolici e all'elemosina. La vera carità, come insegna il Vangelo, la si deve fare di nascosto, non proclamarla sulle piazze, per essere ammirati. E poi non sono un appassionato della carità come elemosina: io preferisco la giustizia. Secondo: se è vero che l'Università potrebbe morire tra due anni per bancarotta, forse dovremmo tutti noi fare qualche sacrificio un po' più consistente. Propongo che tut-

ti i dipendenti rinuncino almeno a un mese di stipendio, ogni anno, fino al risanamento, se davvero amiamo questa Università. E poi mi sembra un comportamento economicamente razionale: rinunciare a un mese oggi per non perdere il posto tra due anni, come dicono gli apocalittici e i dimostranti. Terzo: credo che l'opinione pubblica non sia così stupida da credere che con il sacrificio di un giorno oggi i dipendenti, e le dimostrazioni degli studenti, possano mettere in moto un processo collettivo tale da sventare la paventata morte dell'Università. Credo che ben altre siano le tattiche e la strategie. Per cominciare, mobilitare i rappresentanti del Friuli, democraticamente eletti; e in particolare quelli che sono vicini al governo nazionale. Che, peraltro, alla cerimonia erano del tutto assenti.